

VITO ANTONIO SIRAGO

MARZIALE, LA PUGLIA E BITONTO¹

Quando M. Valerio Marziale venne a Roma nel 64 d. C, da Bilbilis (oggi Cerro di Bambola, presso Calatayud), sulle rive del fiume Salone (oggi Jalón, affluente d. dell'Ebro) nella Spagna Tarragonese, era certamente il momento degli Spagnuoli: a Roma signoreggiava nel campo letterario il Cordovese Seneca, coadiuvato da suo nipote il poeta Lucano, in auge a corte, amico dello stesso Nerone. In Spagna salivano in grande considerazione fra le truppe locali due grandi personaggi romani, sia Sergio Galba nella provincia *Tarraconensis* che Salvio Otone nella *Lusitania*: due uomini che avrebbero capeggiato la rivolta del 68 contro Nerone. Ma nonostante l'“ora” propizia, non si aprirono facilmente a Marziale le vie del successo. Stentò a lungo, vagò dall'uno all'altro protettore: la temperie Neroniana gli fu avversa. Il tanto ammirato Lucano fu travolto nella congiura Pisoniana del 65, e poco dopo anche Seneca. Le truppe spagnuole operarono la rivolta del 68, ma furono messe in disparte nel 69, soppiantate dalle legioni germaniche di Vitellio. Infine si affermarono le truppe Pannoniche di Antonio Primo e le orientali di Vespasiano.

Marziale a Roma restò sempre un meteco: aveva talento, ma aveva intrapreso l'arte dello 'sfottò' scrivendo epigrammi, credendo d'inserirsi con le battute di spirito. Gli intellettuali di Roma capivano la risata mordace, ma non amavano che provenisse dall'esterno. Marziale dovè accomodarsi a blandire l'uno o l'altro personaggio d'origine spagnuola, che nella era dei Flavii non era malvista, ma non aveva più l'esclusiva della provincia: si doveva fare ormai i conti con altri scaltri forestieri.

Un po' di spazio riuscì a farselo solo nell'80, durante l'inaugurazione del Colosseo, iniziato da Vespasiano e compiuto da Tito. Giunse il suo nome fino alle orecchie dell'imperatore che volle gratificarlo con un titolo onorifico, l'*ius trium liberorum*, il diritto di tre figli, dato a lui che non era nemmeno sposato. Ma l'onore non gli procurò ricchezze, e la sua miseria regnò sovrana come prima. Poco dopo salì al trono Domiziano, che il poeta si precipitò ad encomiare fino alle stelle: anche Domiziano gli concesse un altro titolo, quello di *tribunus*

¹ Il tema non è originale: la cultura locale ha dato sempre attenzione ai passi che saranno citati. Uno per tutti, va ricordato un professore al Liceo “Orazio Flacco” di Bari, abruzzese di nascita ma pugliese d'adozione, ancora ricordato per la sua conoscenza dei testi antichi, Angelico Tosti-Cardarelli, *Spigolature pugliesi in Marziale*, “Iapigia” 1, 1930, fasc. 1, 39-47: cui vanno aggiunte le altre pagine, *L'Italia e la Puglia in Virgilio*, *ibid.* I, 1930, fasc. 2, 117-132, più recente, N. Pice, *Bitonto “Nomen rusticum” per Marziale*, “Studi bitontini”, 44, 1986, 31-36, a carattere propriamente letterario. Sull'ambiente culturale della Roma contemporanea a Marziale cfr. gli studi di A. Guillemin, *La culture du public Romain à l'époque impériale*, “Rev. des Etudes Latines” 1927, 102-112; Ead. *Le public et la vie littéraire à Rome d'Auguste aux Antonins*, *ibid.* 1936, 65-89; Ead. *Plin et la vie littéraire de son temps* (volume), Paris 1929.

militum, che comportava l'iscrizione nell'ordine dei cavalieri. Ma fu un cavalierato senza cavalli: la miseria gli restava appiccicata come l'edera. La pubblicazione dei primi 2 libri degli *Epigrammi* nell'84 gli diede un certo nome, gli permise l'acquisto di una casetta sul Quirinale, d'un poderetto a *Nomentum*, ma non il benessere.

Pensò allora di recarsi in provincia, forse allettato da vaghe promesse: si trasferì a *Forum Comelii* (oggi Imola), dove pubblicò il III libro, inviandolo con premura a Roma². Dopo tutto, si era innamorato del trambusto della capitale, la cui lontananza ormai rimpiangeva: in provincia non restò a lungo. Tornò quindi a Roma e continuò a dar gomitate per affermarsi. Si fece certamente conoscere, ma quanto a denaro restò sempre a bocca asciutta. Ebbe il tempo di vedere ucciso Domiziano, veder morire Nerva e assistere al trionfale ingresso di Traiano in Roma, a fine 99. Ma da Traiano, che pure era spagnuolo di Italica, non riuscì ad avere nemmeno un altro titolo onorifico. Così si piegò all'idea di andarsene e tornare in Spagna, al suo paese, dove una signora, ricca e nobile, Marcella, sua ammiratrice, gli offriva protezione e ricchezza. Dopo 35 anni di vita romana, fra 101 e 102 partì per sempre, ormai sessantenne: e qualche anno dopo, nel 104, moriva, come viene riferito da Plinio il Giovane³ che aveva voluto offrirgli perfino una sommetta per compiere il viaggio di ritorno. Una volta in Spagna Marziale perdette ispirazione: s'intristì e s'ammutolì. Dovè sentirsi distrutto.

Dell'Italia Marziale conobbe dunque Roma con i dintorni, la Romagna - diciamo il territorio tra Bologna e Ravenna - e forse la spiaggia di Baia in Campania. A Roma, ovviamente, giungevano merci da tutta Italia (e dalle Provincie): le sue conoscenze del resto dell'Italia provengono dalla etichettatura delle merci regionali. Non oltre. I suoi riferimenti sono quindi legati alle etichette delle merci; i suoi giudizi rispecchiano quanto si diceva nei negozi romani, nelle botteghe o nei luoghi di trattenimento, circo, anfiteatro, terme, e così via.

Come esempio, possiamo farci un'idea dei suoi accenni alla Puglia. Questa regione, che inglobava tutta la seconda metà della Via Appia, da Benevento a Brindisi, doveva essere ben nota a Roma: l'Appia, col capolinea a Brindisi, metteva in comunicazione con Grecia ed Oriente, buona metà dell'impero: truppe, merci, funzionari inviati da Roma nelle Provincie orientali dovevano per forza attraversare la Puglia, compiere qui da 5 a 6 soste e per qualche giorno fermarsi a Brindisi in attesa d'imbarcarsi. Così le notizie di Puglia dovevano giungere fresche a Roma, provocando vari commenti, non solo nei grandi luoghi di trattenimento - circo, anfiteatro e terme, ma dappertutto, fin anche nelle botteghe dei barbieri. Se poi pensiamo che i barbieri romani, quando non pioveva, preferivano sistemarsi all'aperto con sedie ed attrezzi, le loro chiacchiere dovevano riempire strade e piazze colpendo le orecchie di tutti, anche a non voler sentire. La Puglia era l'anticamera dell'Oriente: nelle piazze e strade di Roma dovevano risuonare frequentemente i nomi delle sue città grandi e piccole, tra vari commenti.

A tale livello sono i non molti riferimenti di Marziale sulla Puglia. Oltre a non

² Mart. 3, 1, 1 -2: *hoc tibi quidquid id est longinquis mittit ab oris / Gallia Romana nomine dicta togae* (Gallia togata: ma è ricordo storico. Ormai Imola era nell' *VIII Regio* di Augusto, *Aemilia*).

³ Pl. *Epist.* 3, 21: *audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero... Prosecutus eram viatico secedentem.*

esserci mai stato, egli mostra anche una certa dose di disinteresse: tante cose di comune cognizione gli sfuggono proprio perché non vi mette attenzione⁴.

Gli sfuggono i grandi movimenti portuali, perfino dei grandi porti, come quello di Brindisi e di Siponto. Ma pur qualcosa filtra attraverso la sua incuria fondamentale, almeno l'etichetta commerciale. Per es. egli conosce la lana scura di Canosa⁵, mentre non cita le lane raffinate di Lucera. Per la lana di Canosa si può dare una plausibile spiegazione: al tempo di Nerone, proprio nei primi anni del suo soggiorno a Roma, i panni scuri confezionati con la lana Canosina s'imposero all'attenzione del mercato romano, dopo che Nerone volle utilizzarli per gli inservienti di corte, almeno per i cocchieri delle sue carrozze. E poiché l'imperatore usciva spesso, sia in Roma sia ad Anzio, sia infine verso Napoli, città da lui preferita per l'aria di grecità che vi aleggiava, e poiché nei suoi spostamenti si faceva seguire da non meno di 1000 carrozze, i mantelli di lana Canosina ricoprenti i suoi inservienti dovettero colpire certamente l'attenzione del pubblico, tanto da rendersi popolari⁶. Nerone aveva avuto le sue buone ragioni a utilizzare quei mantelli: essi provenivano dalle officine imperiali di Canosa.

Rappresentavano per lui un risparmio, nonché un incentivo alla produzione: come se la sottoponesse a pubblicità, per incrementare le vendite e accrescere le entrate fiscali.

Ma per Canosa fu un'autentica manna del cielo, in quanto gran parte dell'economia cittadina girava attorno alla produzione di quei mantelli, per i quali lavorava il personale dell'imperatore, ma vi contribuiva anche la manodopera libera della città. Sicché l'operazione Neroniana si rivelò benefica per l'imperatore e per la stessa Canosa: essa infatti proprio da quel tempo si avviò a benessere e ingrandimento raggiungendo in Puglia un primato economico di grande importanza, con un primato politico - amministrativo destinato a durare parecchi secoli, almeno fino a tutto il secolo VI d. C.⁷.

Marziale dunque trovò a Roma già affermata la moda dei mantelli Canosini, forse a discapito della lana Lucerina che pure aveva avuto una grande importanza nell'età di Augusto⁸, forse perché scalzata da quella di Canosa: le lane Lucerine provenivano da opifici privati, erano cioè sottoposte alla concorrenza commerciale dell'imperatore, che ovviamente era il più forte.

Qualcosa in più dice Marziale sulle lane Tarantine: o meglio si tratta solo di più frequenti accenni⁹, che girano però su un'unica notizia, le lane prodotte dalla pecora gentile Tarantina dal vello delicato, pecora piuttosto piccola ma avida di cibo, perciò allevata nelle stalle, di cui aveva scritto Columella sotto Nerone e poi

⁴ A 8, 18, 6 cita *Calabri... carmina Flacci*, le poesie di Orazio, detto qui genericamente "pugliese" in quanto Venosa era nella *II Regio*. Ma non era *Calaber*: era sicuramente *Apulus*: la Calabria, parte meridionale della Puglia, cominciava dalla linea *Silvium* (Gravina) - *Rubi* (Ruvo).

⁵ 14, 127 e 129: cfr. 9, 22, 9: *et Canusinatus nostro Surus assere sudet*.

⁶ Suet. *Ner.* 30: *Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, Canusinatis mulionibus*. Come si vede, si era creato l'agg. *Canusinatus* per indicare l'uomo ricoperto della tunica di lana scura proveniente da Canosa.

⁷ Su questo argomento, *Nerone e la Puglia*, rimandiamo a un nostro articolo in corso di stampa, in *Brundisii Res*, prossimo numero.

⁸ Le lane di Lucera sono invece ricordate come eccellenti, di gran pregio sul mercato romano, da Hor. *C.* 3, 15, 13-14: *lanae prope nobilem / tonsae Luceriam*.

⁹ 2. 43. 6; 4, 28, 3; 5, 37, 2; 8, 28; 3-4, 12, 69.

di nuovo Plinio il Vecchio sotto Vespasiano¹⁰, due autori contemporanei di Marziale. Ma questi, oltre che il tipo speciale di pecora, tiene presente il candore di quelle lane, ottenuto, si diceva, nell'autolavaggio nelle acque del fiume *Galaesus*, un fiumicello (oggi torrente Gallese) che sfocia nel mare Piccolo. Marziale accenna più volte alle acque del *Galaesus*: a prima vista potrebbe stupire il particolare geografico, colto con tanta precisione, da un autore che della Puglia non mostra grande dimestichezza. In realtà l'accento è solo un riferimento letterario. Il *Galaesus* era stato già ricordato da Virgilio¹¹, ma soprattutto da Orazio, in un'ode famosa, là dove esprime il desiderio di chiudere i suoi giorni nel territorio Tarantino¹². E qui ricorda quel fiume e le sue acque chiare e le pecorelle dalla lana preziosa, avvolte di pelli per impedire la degradazione del vello.

Non è la prima volta che Marziale si rifa ai testi degli autori classici: è sempre pieno di rispetto verso gli autori precedenti: la sua massima ambizione è quella di sollevarsi nella loro nobile schiera. Questa sua aspirazione la troviamo già nel I libro degli Epigrammi¹³.

«Verona ama le sillabe del (suo) dotto poeta, Mantova è felice del (suo) Marone, la terra d'Abano si onora del suo (Tito) Livio nonché di Stella e di Flacco, lo straripante Nilo applaude ad Apollodoro, i Peligni echeggiano del (nome di) Nasone, la faconda Cordova parla dei due Seneca e dell'unico Lucano, la piacevole Cadice gode del suo Deciano, Emerita (gode) del suo Canio: di te, o Liciniano, si glorierà, e non tacerà di me la nostra Bilbili».

È ben chiaro lo stato d'animo del poeta: inserirsi nella *res publica scriptorum* e potervi restare sull'esempio dei grandi del passato. Perciò quando occorre li cita e si serve delle loro espressioni con larghezza, come si trattasse d'un dominio comune. Quindi anche il Galeso passa sotto la sua penna attraverso Virgilio ed Orazio, con una certa ridondanza: nella fantasia e nel riecheggiare di Marziale esso diventa chissà quale fiume importante, più consistente che nelle stesse fonti: a sentir lui, il Galeso addirittura feconderebbe le terre della regione, come se fosse un Nilo o almeno il Guadalquivir, che vien citato subito dopo¹⁴. Se l'avesse visto realmente, chissà cosa avrebbe detto! Oggi, comunque, il povero Gallese è diventato un rigagnolo sparuto, ingombro d'immondizie e buste di plastica, da togliere ogni pur vaga fantasia poetica.

L'evidenza che si tratta d'un riferimento letterario, in aggiunta a generica notizia commerciale, si ha dalla strana forma espressiva. A proposito di una toga avuta in regalo da un amico, giunta molto gradita, si chiede: «di quale gregge vuoi essere gloria e vanto?». E comincia l'elenco: «per te fiori l'erba apula di Falanto Ledèo, dove il Galeso feconda i campi con le (sue) acque Calabre?»¹⁵: oppure, ecc. ecc. Falanto è il fondatore mitico di Taranto: indica quindi la città di Taranto. Ledèo, discendente di Leda, spartana: sta quindi per "spartano": Taranto infatti era una colonia spartana. Tutta l'espressione ripete in fondo la

¹⁰ Colum. 7, 4; Pl. 8, 190-191.

¹¹ Verg. *Georg.* 4, 126: *qua niger umectat flaventia culta Galaesus.*

¹² Hor. *C.* 2, 6, 10-11: *dulce pellitis ovibus Galaesi / flumen.*

¹³ 1,61.

¹⁴ Es. 8,18, 4: *qua saturat Calabris culta Galaesus aquis.*

¹⁵ *Ibid.* 8,18,3-4: *Apula... herba... / Calabris... aquis.*

“Lacedemonia Taranto” di Orazio¹⁶. Ma nel suo territorio cresce, secondo Marziale, l’erba Apula, mentre poi si precisa che il Galeso feconda i campi con le sue acque Calabre. Insomma il territorio Tarantino è detto contemporaneamente Apulo e Calabro: il che non è possibile. I due aggettivi indicano due parti distinte della stessa regione, quella che dalla seconda metà del III sec. in poi sarà detta *Apulia et Calabria*. Al tempo di Marziale costituiva la *II regio*, istituita da Augusto, indicata da Plinio il Vecchio, contemporaneo di Marziale, *Irpini, Calabria, Apulia et Sallentini*¹⁷. Cioè mentre in seguito bastarono due termini per indicare la regione Puglia, *Apulia et Calabria*, al tempo di Marziale, dato che inglobava anche l’Irpinia, occorre quattro termini, *Irpini, Calabria, Apulia et Sallentini*: Q\’\ ultimi tre si riferivano agli abitanti dell’attuale regione Puglia, ma con indicazioni non precise: comunque la distinzione c’era, tra *Apulia, Calabria* e *Sallentini*. Gli *Apuli* occupavano la parte settentrionale della regione, per largo tratto, tra Fortore e linea Ruvo-Gravina; seguivano i *Calabri*, almeno fino a Brindisi (di Virgilio morto a Brindisi si scrisse nell’epigrafe funebre “*Calabri me rapuere*”); infine i *Sallentini*, dalla linea Brindisi - Taranto fino al Capo Iapigio (oggi S. Maria di Leuca). Insomma il territorio Tarantino era Calabro, non apulo: ma Marziale adopera due parole contrastanti. Se avesse conosciuto un po’ meglio la regione, quale è descritta da Plinio suo contemporaneo, si sarebbe guardato bene da compiere tale confusione.

In realtà egli conosce male la regione: quando vuole indicarla genericamente adopera il termine *Apulia* e di essa sa dire soltanto che produce molta lana. Quello che conta per lui è la sua produzione di lana. In fondo Roma importava dalla Puglia solo, o principalmente, quella produzione, ritenuta la più apprezzata sul mercato locale. Ciò era l’effetto di una certa politica avviata da Roma da oltre due secoli. La Puglia aveva avuto nel passato ben altra *facies* economica, eccellendo in due attività fondamentali, produzione frumentaria e allevamenti non solo di pecore, ma anche di bestiame grosso, bovini ed equini. Ma dopo la guerra Annibalica Roma non ebbe più interesse per il frumento pugliese: riceveva immensa quantità di frumento dall’Africa a prezzo molto più conveniente di quello prodotto in Italia, nello stesso Lazio, in quanto trasportato con navi e sbarcato o ad Ostia o direttamente a Roma mediante il Tevere: prezzo economico tanto valido da abbattere la stessa produzione del Lazio, dove i vecchi terreni a cereali furono trasformati a frutteti o a vigneti. Se non conveniva più il grano del Lazio, a maggior ragione erano sviliti i grani di Puglia, che dovevano essere trasportati o a dorso di mulo o con navigazione costiera torno torno a tutta l’Italia meridionale, con un percorso lungo più del doppio rispetto al frumento africano. Perciò il governo romano abbandonò i cereali pugliesi al loro destino. Questi non scomparvero mai, ma si limitarono o al fabbisogno interno o all’esportazione sull’altra sponda Adriatica: comunque non interessò più Roma (la cerealicoltura pugliese riprenderà invece importanza nel IV sec. d.C, per mutata situazione commerciale, e da allora si ristabilì una diversa valutazione della sua importanza).

Invece restò valida la produzione laniera della Puglia, con i manufatti locali, sui quali invece puntò l’attenzione commerciale romana per tutto il periodo tra

¹⁶ Hor. C, 3, 5, 56.

¹⁷ Pl. 3, 99.

fine repubblica e tutto l'alto impero.

Per Marziale dunque la Puglia è terra di lane per antonomasia: egli vede presenti a Roma, tutti provenienti dalla Puglia, i manufatti di lana, rozzi, fini e aristocratici, esistenti sul mercato locale, che poi era il più importante di tutta la Penisola. Ma al di là delle notizie ricavate dalle merci non va la sua cognizione geografica, come visto nel pasticcio dei due aggettivi 'apulo' e 'Calabro' attribuiti al territorio tarantino.

Ebbene, di questa regione così poco conosciuta, Marziale cita ben due volte la città di Bitonto: l'una¹⁸ per dire che andrebbe a vivere anche a Bitonto, purché avesse a disposizione alcune cose per lui indispensabili, «un orto, un macellaio, un bagno, un barbiere, una scacchiera, pochi libri scelti, un amico non ignorante, un ragazzo accompagnato da una ragazza». E l'altra¹⁹ per ricordare le località che attorniano la sua terra d'origine in Spagna, dai nomi che in latino sembrano strani e rozzi, ma che da lui sono preferiti a Bitonto. Nel primo passo dunque è citata come luogo sperduto d'Italia, nel secondo per il suo nome strano, per lui più strano dei rozzi nomi spagnuoli indicanti la sua terra d'origine.

Bitonto per lui dunque o indica un borgo sperduto o un suono rozzo, peggio d'una lontana località spagnuola. Nell'epigramma del secondo passo ricordato si rivolge a un altro spagnuolo, un certo Lucio, che si era affermato in Roma come oratore, emulo di Cicerone: per indicare Cicerone, vuol nominare la sua patria, ma per dire Arpino, scrive invece Arpi (*Arpis... disertis*), confondendo Arpino in Ciociaria con Arpi in Puglia²⁰, mostrando ancora una volta la sua traballante conoscenza geografica d'Italia, con particolare disattenzione sulla Puglia. Ma la stessa confusione indica che pur deve aver sentito parlare di Arpi, almeno come riferimento letterario da Virgilio che nell'*Eneide* dedica un lungo brano all'ambasceria dei Latini presso Diomede, intento alla costruzione della grande città pugliese²¹. Ma in testa a Marziale resta la confusione e al momento del richiamo egli confonde Arpi con Arpino.

Bitonto invece non viene confusa, pur essendo molto più piccola di Arpi, e di tante altre città pugliesi, mai nominate da Marziale: essa è nominata due volte, in due occasioni e per due motivi diversi, mentre non è mai nominata né Bari né Brindisi, che della Puglia era la più grande metropoli, la più conosciuta sia come punto d'imbarco e sbarco nelle comunicazioni con l'Oriente, sia per l'importanza dei suoi manufatti e delle sue esportazioni.

Vediamo di capirci qualche cosa.

Proprio il contemporaneo di Marziale, Plinio il Vecchio, cita per la prima volta in un testo letterario la località di Bitonto, nominando i suoi abitanti *Butuntinenses*. Li cita come *Calabri mediterranei*, cioè stanziati all'interno, in contrapposizione agli abitanti costieri: li cita insieme coi *Palionenses*, di *Palion*, Palo del Colle, e dei *Grumbestini*, di *Grumum*, Grumo Appula²². È un contesto preciso. L'aggettivo di popolo della regione Puglia è per lo più in *-inus*, solo un certo numero in *-enses*: questi ultimi sono certamente in desinenza latina, mentre

¹⁸ 2, 48.

¹⁹ 4, 55.

²⁰ 4, 55, 3.

²¹ Verg. *Aen.* 11, 225 ss.

²² Pl. 3, 105; *Calabrorum mediterranei Aegetini, Apamestani, Argentini, Butuntinenses, Deciani, Grumbestini, Norbanenses, Palionenses, Stulnini, Tutini.*

quelli in *-ini* in desinenza di lingua locale, evidentemente più antica. Dalla desinenza potremmo dedurre che quelli in *-ini* dovevano essere di vecchia data, esistenti già in epoca preromana, quindi trascritti dai Romani e riportati nei loro elenchi; quelli in *-enses* di età recente, formati sotto gli stessi Romani. C'era stato nella regione un processo di sinecismo di vecchia data con conseguente urbanesimo coagulatosi almeno tra VI e V sec. a.C. Tale processo dovette continuare anche dopo, per cui anche sotto i Romani possono essersi formati nuovi centri urbani in località preesistenti, centri allargatisi al punto da ottenere riconoscimento amministrativo proprio dal governo romano. Così ci spiegheremo i non rari nomi in *-enses* degli elenchi Pliniani: processo d'urbanizzazione che non si concluse, ma continuò anche in seguito, anche nel medioevo, quando antichi borghetti aggregati s'ingrandirono e ottennero riconoscimento cittadino, quale sarà avvenuto per centri dai nomi tipici della nuova era cristiana, *Sannicandro*, *Santeramo*, *Sansevero*, e così via.

Dunque *Butunti* (al plurale) dovette essere riconosciuto come centro urbano dal governo romano, ma il suo plurale indica l'insieme di due o più borghi consociati che a un certo momento formano un'unica località (cfr. *Athenae* e *Syracusae*, quella insieme di parecchi demi attici, questa unione di quattro centri precedenti, *Insula*, *Achradina*, *Tycha* e *Neapolis*). Bitonto non fu centro di prima grandezza, ma il suo nome al plurale indica che non doveva essere un centro urbano d'infimo conto. La citazione di Plinio è tratta da un elenco ufficiale, da una lista censoria: riproduce uno stato ufficiale esistente da più d'un secolo. Le liste censorie erano state compilate dai censori, tenuti a registrare le varie popolazioni legate al governo di Roma da *societas*, alleanza stipulata su precise regole da rispettare dalle due parti: in base a quegli elenchi nel 90 e 89 a. C. era stata concessa poi la *civitas Romana* a quanti risultavano in quegli elenchi. Che i *Butuntinenses* di Plinio siano inseriti in lista censoria è dimostrata nell'ordine topografico; gli abitanti dell'interno, i *Calabri mediterranei*, sono invece indicati alfabeticamente: *Aegetini* (*Azetini*, di Noicattaro), *Apamestini* (*Apamestum*, S. Vito di Polignano), *Argentini* (sconosciuti), *Butuntinenses* (di Bitonto), *Deciani* (di Monopoli), *Grumbestini* (di Grumo Appula), *Norbanenses* (di Conversano), *Palionenses* (*Palion*, Palo del Colle, centro più vicino a Bitonto), *Stulnini* (*di Ostuni*), *Tutini* (sconosciuti). E non solo in questo caso, ma in tutti gli elenchi Plinio ricorre all'ordine alfabetico, trascrivendo cioè senza modificare nulla dalle *Tabulae Censoriae*.

Dunque al tempo di Marziale (contemporaneo di Plinio), *Butunti* doveva contare, come centro urbano ufficialmente riconosciuto, almeno un paio di secoli.

Da osservare che Orazio nel viaggio compiuto insieme con Mecenate da Roma a Brindisi nella primavera del 37 a. C. e poi descritto nella Satira 1, 5, non cita Bitonto: la comitiva giunge a Ruvo, l'indomani riparte e fa tappa a Bari, espressamente citata, *Bari moenia piscosi*²³. Passa dunque da Bitonto, l'attraversa e non vi fa alcun accenno. Orazio però non nomina ben altre località attraversate: per es. prima di Canosa non nomina *Herdonia*, che pur esisteva, e che aveva fatto molto parlare di sé durante la guerra Annibalica per l'occupazione subita da Annibale, per i ripetuti tentativi dei Romani per

²³ Hor. Sat. I, 5, 96-97.

rioccuparla, sempre andati a vuoto, per la distruzione poi operata da Annibale e conseguente trasferimento degli abitanti a Metaponto: gli scavi più recenti mostrano che *Herdonia* fu subito ricostruita dai Romani dopo la guerra, con altro piano edificatorio, meglio rispondente alla moda romana. Dunque esisteva certamente al tempo di Orazio, vi passava certamente la via da lui percorsa, poi allargata e pavimentata al tempo di Traiano (*Via Traiana*), di cui si scorge un pezzo evidente rasente al foro, dagli scavi attuali. Ma Orazio non la cita: parecchi altri centri abitati non sono citati da Orazio: per cui il suo silenzio non indica affatto la non esistenza. Per lo più egli cita solo i punti di sosta, non i centri di attraversamento.

Qui, a conclusione di quanto esposto, possiamo senz'altro ripetere che al tempo di Marziale Bitonto esisteva da lungo tempo, doveva essere ben nota ai viaggiatori romani che si recavano a Brindisi o a quanti giungessero da Brindisi a Roma. Ma non pare che Marziale avesse dimestichezza con gente desiderosa o costretta a recarsi in Oriente, o per lo meno non pone attenzione alle tappe da fare o già fatte dei suoi interlocutori. Deve esserci stato altro motivo a indurre Marziale al ricordo di Bitonto. Va qui osservato che non basta il suo ricordo personale, ma la voluta citazione in due passi poetici destinati a un pubblico più o meno dotto, comunque capace di comprendere la citazione: insomma Bitonto riguarda il poeta, ma riguarda anche i suoi ipotetici lettori, da immaginarsi nella larga schiera dei buontemponi romani, in grado di comprendere la battuta di spirito raccolta in quel nome. Ogni battuta in tanto si ritiene valida in quanto prevista una facile comprensione: un nome incomprensibile può essere un preziosismo per chi scrive, ma Marziale non ama i preziosismi, mira sempre a un pubblico non tanto ristretto, e quindi fornito di cultura almeno mediocre. Bitonto deve essere stato un nome di facile comprensione per quel pubblico romano.

La spiegazione accettabile mi sembra potersi ricavare con quanto ho esposto altrove sulla svolta Neroniana data alle cose di Puglia. Nerone dedicò non scarsa attenzione alla situazione economica della Puglia: abbiamo ricordato l'impulso dato alle vendite dei mantelli di lana scura confezionati a Canosa. Ma è ben noto anche il tentativo di accrescere la popolazione tarantina con l'invio d'una colonia militare nel suo territorio o meglio d'un *supplementum* alla colonia romana già sistemata a Taranto (detta *Colonia Neptunia Tarantina*), accanto alla città greca, ritenuta ora non sufficiente per i bisogni del territorio se fu inviato un altro contingente nella stessa zona²⁴. Infine va considerato che Nerone era per nascita paterna un *Domitius* e i *Domitii* possedevano in Puglia larghi latifondi: è certo che sua zia *Domitia*, da cui era stato allevato, possedeva in Puglia meridionale (*Calabria*) un gran numero di latifondi, affidati a squadre schiavili, e che questa proprietà passò attorno al 55 in mano a Nerone²⁵. Il quale perciò si trovò, come imperatore, responsabile dei grandi latifondi imperiali disseminati in Puglia, nonché come proprietario privato interessato alla sua parte meridionale. Egli quindi dovè porsi il problema come ricavare rendite più cospicue dai suoi beni pugliesi, che soffrivano soprattutto di mancanza di manodopera per scarsità d'abitanti. Si spiega la sua idea d'inviare coloni a Taranto. Ma pensò anche, come

²⁴ Tac. A. 14, 27: *Veterani Tarentum et Antium adscripti*.

²⁵ Tac. A. 12, 64 e 65. Rovinata da Agrippina, con l'accusa *quod... parum coërcitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret*.

oggi si dice, a investimenti privati, a invogliare i privati ad occupare terre in Puglia, a metterli in coltura col sistema dell'epoca, cioè mediante squadre schiavili, praticamente piazzando dei capitali.

Una spia ci viene dalla presenza di Calvia Crispinilla, una signora istriana, potente a corte, dove anzi svolse il ruolo di *magistra libidinum*, direttrice dei divertimenti²⁶: grande esportatrice di vini per tutta l'Italia settentrionale, per l'Austria e per la Pannonia (Iugoslavia e Ungheria). Ebbene, il nome di questa donna si trova in Puglia, fra Taranto e Bari (nel territorio di Ceglie), non lontano da Bitonto, cioè nel territorio *Calaber* dove Nerone possedeva la sua proprietà personale²⁷.

Data la sua elevata funzione a corte, non è immaginabile che Calvia Crispinilla sia giunta in Puglia per puro caso, senza il consenso se non proprio l'appoggio dello stesso Nerone: sarà stato lui stesso a invogliare l'intraprendente signora a piazzare una parte dei suoi capitali in Puglia per trasformare i suoi terreni. Certo, appena giunti i suoi agenti in Puglia, trovarono la situazione pastorale: ma gran parte delle operazioni economico-commerciali della signora riguardava la produzione del vino e dell'olio che venivano messi nelle anfore e destinati all'esportazione. Cioè la terra di Puglia non immediatamente, ma dopo qualche anno dovette essere trasformata in vigneti e uliveti. Una spia verrebbe dalla notizia di Plinio che dice recenti i vini di Bari. Cioè le terre di Crispinilla fra Taranto e Bari furono trasformati in vigneti.

Il processo di trasformazione non si arrestò con la morte di Nerone, ma fu perseguito con impegno anche da Vespasiano e suoi figli, sotto i quali la Puglia ebbe numerosi insediamenti coloniali²⁸: cioè quello che s'era fatto solo presso Taranto da Nerone, dai Flavii fu esteso all'intera regione. Insomma la svolta avviata da Nerone segnò un'autentica trasformazione economica per la Puglia, tanto che il governo di Traiano nel 109 sentirà il bisogno di sistemare meglio la vecchia carreggiata che attraversava i centri principali di Puglia - Ascoli Satriano, Herdonia, Canosa, Ruvo, Bitonto, Norba-Conversano, Egnazia, Brindisi -, allargarla, pavimentarla, correggere i ponti e offrirla in migliori condizioni alle esigenze locali²⁹.

Marziale visse a Roma e poetò mentre avveniva la trasformazione economica della Puglia. Non era certo l'uomo adatto a capire l'importanza delle trasformazioni locali: ma a Roma dovevano vedersi gli effetti, con l'arrivo dei prodotti: Roma era sempre il più grande mercato di consumo italiano, dove giungeva il meglio dei prodotti italiani.

Tutto questo è storicamente accertato. Se negli altri casi di citazioni abbiamo scoperto solo l'aspetto commerciale, anche per Bitonto, nota a Marziale e ai suoi lettori romani, dobbiamo ipotizzare qualcosa del genere. Dovevano giungere a Roma prodotti apprezzati con l'etichetta di Bitonto. I vini di Bari sono

²⁶ Tac. *H.* 1, 73.

²⁷ L. Gasperini, *Il Municipio Tarentino. Ricerche Epigrafiche*, "Terza Miscellanea Greca e Rom.", Roma 1974, 143 ss.

²⁸ *Liber Colonialar.*, ed Pais p. 61: *ager Botontinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lippiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, Rodinus, Tarentinus, Varinus, Veretinus, Uritanus, Ydrontinus* (ordine alfabetico): sono inclusi i territori di Ruvo, Bitonto e Bari (*Varinus*).

²⁹ Ancora valida la trattazione di T. Ashby - R. Gardner, *The Via Traiana*, PBSR 8, Roma 1916.

documentati da Plinio³⁰: ma come il nome di Crispinilla l'abbiamo trovato a Ceglie, che era il centro urbano subito dopo Bitonto sulla via Minucia, futura Traiana (per scendere a Bari, occorreva invece fare la deviazione a Modugno), non è affatto improbabile che i vigneti di Crispinilla, che partivano da Taranto, potessero giungere anche nell'agro Bitontino, contermini del *Caelianus*. Si parlava già di Bari, centro di maggior rilievo, solo per indicare un ampio diametro attorno alle sue mura. E qui entrava Bitonto, i cui prodotti (vino certamente, e forse anche l'olio, i due prodotti essenziali dell'attività della ditta Crispinilla) dovevano giungere col proprio nome anche a Roma. Al mercato romano il nome di Bitonto non doveva essere sconosciuto, anche se come nome nuovo doveva far sorridere gl'ignari compratori. Le due citazioni di Marziale, nel II e nel IV libro, sono a cavallo del suo soggiorno ad Imola: cioè prima e dopo l'84, sotto Domiziano, quando i Flavii davano tanta attenzione all'economia della Puglia, e viveva ancora Calvia Crispinilla, che dopo la tempesta della rivoluzione - nel 68 - 70 - era tornata a Roma e, benché complice scandalosa delle malefatte Neroniane, emergeva a grande considerazione in grazie al suo danaro, al punto da sposare un senatore e giungere alle vette della più alta nobiltà³¹. In questa temperie si capisce come Bitonto, presente nel mercato romano, possa aver colpito anche le orecchie di Marziale che volle servirsi di quel nome per formulare una battuta di spirito capace di far sorridere anche i lettori, edotti come lui sull'esistenza di quel centro urbano.

³⁰ Pl. 14, 69.

³¹ Tac. H. 1, 73: *Calvia Crispinilla... Consulari matrimonio subnixa..., mox potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta valent.*